

**Questione di razza**

**Guido Barbujani**

*A Lorena Madrigal*

Jos van Immersel ci dice: “Schubert componeva soprattutto di notte. Forse è per questo che ci sono tanti *piano* e *pianissimo* nella sua musica”. E subito lo spartito ci appare in una luce diversa. Fantastico! Ci sentiamo ispirati e creiamo qualcosa di bello. E se dopo ci vengono a spiegare che Schubert in realtà di notte dormiva e componeva solo di giorno? Be’, è stato bello lo stesso.

ANNER BYLSMA

## 1. Epilogo

*La parola fucilato non ci dice niente in realtà. Ci ha mai fatto caso? Nessuno che conoscessimo è stato fucilato; sappiamo che questa possibilità esiste, e che non ci riguarda. Ci raccontano di un fucilato, e in quel momento, in qualche nostro distretto cerebrale non occupato dai pensieri dell'anticipo ICI e della bambina da portare a inglese, cessa di esistere qualcuno che un momento prima ancora non esisteva. In mezzo non c'è un presente che si possa immaginare, non c'è una vita, e quindi non avvertiamo neanche nessuna perdita: è come se la fucilazione avesse portato via poco, come se non fosse successo quasi nulla. Bisogna fare uno sforzo, dimenticare l'ICI, identificarsi, provare a immaginare noi stessi nel momento in cui fossimo davanti all'evidenza innegabile che ecco, adesso moriremo, anche se siamo sani e pieni di vita e ci assale un'ondata di desideri banali e impossibili: bere acqua fresca sdraiarsi su un prato essere abbracciati. Bisogna immaginarsi uno come noi, con tanti ricordi e progetti e affetti quanti ne abbiamo noi, a cui tutto il futuro e tutto il passato verranno azzerati da un momento all'altro. E anche così non si riesce a capire davvero. Forse ci si può avvicinare concentrandosi su un ricordo in particolare, un momento della nostra vita che ci sta immensamente a cuore. L'autocommiserazione aiuta, può portarci a sfiorare per un attimo queste persone tanto diverse da noi, tanto lontane, i fucilati. Un ricordo a cui non rinunceremmo per niente al mondo: una vigilia di Natale di tanti anni fa, l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze. O i colombi in piazza San Marco a cui a cinque anni, euforici ma improvvisamente riluttanti, abbiamo offerto granturco dal cartoccio che nostra madre giovanissima ci ha messo in mano, incoraggiandoci con una spintarella. Moltiplicare la commozione per cento, per mille, per il numero totale dei ricordi, e pensare che fra poco una raffica annullerà tutto questo, come se si potessero buttare nel cesso tutti i Natali del mondo, tutte le mattine di giugno profumate di tiglio nella classe sonnolenta, tutte le domeniche a Venezia promesse, e poi desiderate per settimane e mesi, fino a sbucare dall'ombra delle Mercerie nella luce marina della piazza sconfinata.*

*Ma andiamo con ordine. Cominciamo dalla fine.*

L'avevano tirato fuori a spintoni. La luce improvvisa gli aveva fatto chiudere gli occhi. Mormino era avanzato di qualche metro, inciampando, senza capire dove metteva i piedi. Quando si era fermato, con una spinta che poteva essere un cazzotto – ma aveva tutta la schiena indolenzita, e ormai non faceva più differenza – lo avevano costretto a rimettersi in movimento. Poi uno aveva afferrato la corda che gli stringeva i polsi e a strattoni gli aveva fatto fare un giro intorno alle macerie del magazzino, su e giù per mucchi di calcinacci. Gli illuminavano il cammino con una cellula fotoelettrica, chissà come se l'erano procurata, una di quelle della contraerea. Forse così si godevano meglio lo spettacolo. Adesso aveva aperto un occhio e si guardava intorno, arrancando dietro a quello che lo tirava. Non riconosceva nessuno. Forse era così, le fucilazioni le facevano fare a gente che non c'entrava. Più semplice, giustizia separata dalle vendette personali. Facendosi la barba, la mattina prima – un secolo prima –, si era tagliato all'angolo della bocca. Adesso la ferita si era rimessa a sanguinare: una piccola anticipazione, gli veniva da pensare, la prova generale dell'emorragia che stava per seguire. Il taglietto gli dava fastidio, come in realtà tutto il resto: polsi, schiena: e più di tutto il silenzio. E' vero, c'erano rumori, ogni tanto: il ronzio del riflettore, i mattoni che rotolavano giù sotto i passi suoi e del carceriere, o anche certi motori lontani, che non la smettevano. Ma il silenzio umano era completo, non si sentiva una voce. Quanti erano? Così, controluce, avrebbero potuto essere cinque o cinquanta. Con un ultimo strattone l'altro aveva mollato la

corda, e sull'inerzia Mormino aveva continuato inciampando per qualche metro. Era in uno slargo adesso, uno spiazzo sterrato. Polvere dappertutto, polvere o calcina che si alzava a ogni passo, e ricadendo formava un nuovo strato sulle scarpe. La fotoelettrica fin lì non arrivava, ma c'era un chiarore, come il riflesso dell'aurora o di incendi vicini. Veniva avanti uno vestito da partigiano, coi calzoni corti. Imprecava contro il caricatore che non entrava, e intanto lo sbirciava, come studiando dove meglio piazzare la raffica. "Ma cosa fate!" aveva sentito urlare, "ma non vi rendete conto, ma quello è una persona per bene". Era il contadino, chissà come mai lo conosceva. O forse, più semplicemente, stava cercando di salvargli la pelle così, anche senza conoscerlo e senza un vero motivo. Mormino era stanchissimo, e, crepare per crepare, tanto valeva farlo da seduti. Con fatica, aveva tutte le ossa doloranti, si era piegato sulle ginocchia, e a metà movimento, op! era cascato per terra. Aveva cercato di concentrarsi sulla durezza del terreno sotto il sedere e non pensare a niente, perché il partigiano era riuscito finalmente a caricare, e per la prima volta adesso si guardavano negli occhi. Anzi, nell'occhio, perché lui il sinistro l'aveva mezzo chiuso, gliel'avevano chiuso con un pugno, a una svolta aveva incontrato la pattuglia e senza alcun motivo, da stupido, era scappato via, quindi in un certo senso le botte se le era andate a cercare. Però il partigiano non si decideva, il caricatore era entrato ma ancora non si decideva, e il contadino ne aveva approfittato per tornare alla carica: "Ma guarda che è una persona per bene," diceva, rialzandolo in piedi, e al tempo stesso stando ben attento a non passare davanti al parabellum. "Cosa vuoi che abbia combinato? Guarda qua, è uno che scriveva dei libri. Ha scritto questo libro!" Ecco dov'era finito, ecco chi se l'era preso. "Guarda qua, è il suo libro: Guarda: Rosario Mormino. Non è nessuno, non è pericoloso. E' uno che scrive, cosa volete che abbia fatto." Il partigiano aveva abbassato l'arma. Non pareva convinto, ma comunque aveva preso il libro in mano, e intanto aveva fatto scattare la sicura. Gente esperta, si vede dai dettagli. A Mormino il taglietto continuava a dar fastidio, anzi, gli sembrava di sentire un filo di sangue scendere lungo il mento. "Vedi, eh? Lasciatelo stare, andiamo", insisteva il contadino. Gli erano venuti intorno in tre o quattro, e lui aveva alzato la testa verso di loro, una curiosità abbastanza ingiustificata. Sembravano calmi. Adesso il partigiano con le braghe corte, il boia insomma, sfogliava il libro. Con sforzo, un po' per la luce incerta e un po' probabilmente per la scarsa abitudine, leggeva il titolo, il suo nome, certo a lui ignoto, si soffermava sulla dedica incomprensibile, poi girava pagina, e poi un'altra ancora. Si erano avvicinati altri partigiani, e dopo di loro un vecchio, una donna grassa che ansimava, anche un cane. Il contadino si era messo a dargli qualche colpetto sulla spalla, come se sperasse che un po' ripulito avrebbe fatto un'impressione migliore. L'ottimismo delle nostre genti padane, aveva pensato Mormino, tornando per un attimo al linguaggio del testo che stavano passandosi di mano in mano. A questo punto ne era arrivato un altro di corsa, uno magro, in canottiera, con degli occhiali da professorino. "Persona per bene quello lì? Ma se è il prefetto!" Mormino era trasalito: la parola prefetto conteneva l'accusa e la sentenza, contemporaneamente. Mirabile sintesi: dote tutt'altro che italica, a pensarci bene. Si erano consultati, e forse, ma non era sicuro, quello con le braghe corte aveva di nuovo tolto la sicura, come per caso, senza dar nell'occhio. Altri dovevano aver avuto la stessa impressione, perché intorno a lui si era rifatto il vuoto. Senza pensarci, per la prima volta aveva aperto bocca: "Intanto, ex prefetto. E poi guardate che vi sbagliate, non è roba che ho scritto io quella lì. C'è il mio nome ma non l'ho scritta io". La voce gli era uscita a fatica, cavernosa, come non era mai stata. E poi era una affermazione incomprensibile, e dunque una brutta mossa. Unico effetto: il partigiano in canottiera si era fatto passare il libro, e si vedeva che almeno lui sapeva leggere, perché si era messo a fare delle facce, come a dire: senti qua, senti qua. Quello con le braghe corte teneva il mitra sotto il braccio, non ancora in posizione di sparo, ma sempre puntato su di lui. Mormino era stanchissimo. "Spara", gli era quasi venuto da dire, ma non aveva fiato. Si erano guardati negli occhi per un tempo che era sembrato interminabile. Il partigiano aveva un tic, gli veniva da girare la testa verso sinistra. Bastava che si decidesse, l'una o l'altra cosa faceva poca differenza, ma che si decidesse. Il partigiano adesso storciva mezza faccia, e il braccio gli tremava. Forse il tic gli veniva

prima di ammazzare qualcuno. Era ancora in grado di sparare, ma forse il primo colpo lo avrebbe mancato. Qui nessuno ha fretta, aveva pensato Mormino, qui prima che mi facciano la pelle ci vogliono altre due ore.

Mezz'ora dopo stava seduto su uno sgabello, dentro alla casa colonica. Le mani gliel'avevano lasciate com'erano, legate, ma gli avevano dato un bicchier d'acqua. Avrebbe voluto spruzzarsene un po' sulla faccia, ma non ci riusciva: pazienza. Con tutto quello che stava succedendo continuavano a venirgli in mente delle sciocchezze. Per l'esattezza, gli sarebbe piaciuto capire dove restava lo stanzone in cui l'avevano tenuto fino a poco prima, ma nella concitazione aveva perso l'orientamento. Davanti a lui c'era un tavolo; dietro al tavolo il professorino in canottiera aveva disposto, con sussiego degno di miglior causa, tre seggiole, una delle quali in condizioni precarie. Un processo, un esame: lo aspettava qualcosa del genere. Sempre meglio dell'esecuzione sommaria. O forse no. Non potendo comunque farci niente, Mormino si era disposto ad aspettare. A parte quello che lo teneva d'occhio, alle sue spalle, era solo. Evidentemente la commissione stava consultandosi da qualche altra parte. Cercavano, ci avrebbe scommesso, di interpretare la dedica: auguri. Comunque, se ci riuscivano sarebbe stata la volta buona che anche lui avrebbe scoperto cosa c'era scritto. Si sarebbe tolta quell'ultima curiosità.

Filtrava un po' di luce dalla finestra senza vetri, e gli venivano in mente certi duelli all'alba, nei romanzi di cappa e spada. Si tenevano tradizionalmente nei pressi del convento delle Carmelitane scalze: stante l'attuale penuria di calzature, anche questo dettaglio corrispondeva, grosso modo. Gli era venuto da ridere. Come D'Artagnan non faccio esattamente una gran figura, si era detto; va be'. In effetti, ai tempi, si parla di vent'anni fa, un po' di scherma l'aveva pur praticata. Era ben più grasso adesso, col deretano flaccido, come qualcuno aveva scritto, ma i recenti digiuni gli avevano restituito una certa leggerezza, di corpo non tanto ma di mente sì, e magari gli sarebbe potuta tornare utile. Ma santa madonna, cosa stava pensando? Qui tra un'ora lo accoppavano comunque. Com'era che la faccenda lo preoccupava così poco? Se sapeste cosa ho combinato, allora farmi la pelle avrebbe senso, pensava. Ma non lo sapete, e mi ammazzerete così, da stupidi, solo perché non sapete fare niente di meglio.

Perché mentre stava lì sullo sgabello gli era tornata in mente, come sempre, la Silbermann: la donna che lui aveva fatto, in pratica, fucilare. Mormino non aveva mai dimenticato il modo in cui lo squadrava di sotto in su, da sotto la massa intricata dei capelli gialli, spessi, viticci più che capelli, impresa inutile cercare di pettinarli, con l'espressione di una che non gliela avrebbe data vinta. Morsicava una matita e obiettava: "Però..." concentrando in quella sospensione temibili minacce di polemica. Si ricordava di quella volta in via della Quaglia, quando, in contraddizione con quello che erano e col perché erano lì, le aveva sfiorato i capelli, un gesto nelle intenzioni cameratesco più che affettuoso. La Silbermann si era ritratta come l'avesse morsa una vipera, cos'altro avrebbe dovuto fare. Lui però c'era rimasto male lo stesso, e l'aveva anche sgridata. Allora lei si era alzata in piedi e l'aveva minacciato. Sbraitava senza preoccuparsi più dei vicini, indice e pollice ad angolo retto come la pistola dei bambini senza giocattoli. In quel momento, con i partigiani nervosi là fuori che non vedevano l'ora di sparargli davvero, quel gesto infantile di sei anni prima (prima della guerra!) assumeva una sfumatura struggente: come se per difendersi dal mondo la Silbermann non avesse altro che le dita e il temperamento impavido. Il che poi era semplicemente vero. Non aveva difese, quando avevano voluto l'avevano ammazzata senza difficoltà. Anche se erano passati anni, lui, che l'aveva in pratica fatta fucilare, ci pensava di continuo, e in quel momento, con l'aiuto di quel po' di autocommiserazione che le circostanze giustificavano, gli veniva facile immedesimarsi in lei. La vedeva pedalare con foga, la testa chinata per offrire meno resistenza al vento, imprecaando contro il freddo, il Fascio, o l'Universo, con frequenti pacche in testa a verificare che il cappello fosse sempre lì ("Ma non vi fate male?"), le aveva chiesto lui una volta), sempre più vicina a quelli che le avrebbero sparato, di cui a un certo punto doveva aver notato il fare nervoso, perché Mormino era sicuro che non si potesse sparare a

uno (o a una!) senza passione, senza badarci. Quante volte aveva immaginato la scena? La strada stretta e male illuminata. I sicari (due? uno?) piazzati in mezzo, come per caso, sotto a un lampione tanto erano sicuri di farla franca, fingendo di accendersi una sigaretta. La Silbermann, che un attimo prima ancora pigiava sui pedali perché era sempre di corsa, aveva sempre fretta, ora esitava, valutava (troppo tardi) se salire sul marciapiedi per scansarli, scampanellava, frenava, metteva il piede a terra a pochi passi da loro. Un testimone, l'unico testimone, che aveva poi ritrattato il giorno stesso, aveva riferito: prima una scampanellata, poi, dopo una pausa, i due spari. Si erano guardati negli occhi, come lui col partigiano poco prima? E così pensava Mormino: ecco, se sapeste che cosa ho fatto a quella donna, allora sì in questa storia ci sarebbe giustizia, un granello di vera giustizia in questa messinscena, e in qualche modo avreste ragione. Se sapeste ma non lo sapete, e mi ammazzerete solo per sfogarvi.

Preso dai suoi pensieri, Mormino si era accorto solo all'ultimo che finalmente la commissione era arrivata. C'era quello in canottiera, con uno grosso che al momento del suo arresto gli aveva tirato un cazzotto, e un terzo, vestito meglio degli altri, più anziano, con una cicatrice attraverso tutta la guancia. Il capo, senza dubbio. Avevano chiuso la porta, ma dietro di loro era sgusciato dentro anche il cane, magro da far paura. Cercavano di darsi un tono di ufficialità. Dopo averlo annusato sommariamente, il cane si era accoccolato per terra. Durante l'interrogatorio Mormino avrebbe continuato a distrarsi, a badare al cane più che alla sua giuria, cosa che a lungo andare li aveva indispettiti.

“Allora cominciamo”, aveva esordito il capo. “Lei è Rosario Mormino, ex prefetto di Ferrara?”

“Lo sapete benissimo”.

“Ma lei sia così gentile da confermarcelo”.

Anche se Mormino non aveva risposto, il capo aveva fatto segno di sì, e quello in canottiera, che nel frattempo aveva steso dei fogli sul tavolo, aveva preso nota. Il segretario verbalizzatore: tutto a regola d'arte.

“Dove stava dirigendosi quando è stato arrestato?”

“Da nessuna parte. Scappavo via”.

“Avrà avuto una meta”.

“No”.

“A spasso per la campagna”. Il capo non andava sottovalutato.

“Non volevo esserci quando Ferrara sarebbe caduta”.

“Non intendeva ricongiungersi con le truppe repubblicane?”

“E quali?”

“Se sapessimo dove stanno non perderemmo tempo a interrogarla. Non le pare?”

“Non ne ho idea. Non andavo da nessuna parte. Scappavo e basta”.

“Ha preso la decisione di fuggire all'ultimo momento?”

“Sì”.

“Certamente come ex prefetto lei ha avuto informazioni. Avrà saputo in anticipo che Ferrara stava per cadere in mano nostra. Non si era preparato una fuga? Tutti i suoi colleghi si sono organizzati per tempo, sa?”

“No” (qui Mormino si era distratto una prima volta, costringendo il capo a sollecitarlo). “No”, aveva ripetuto. Aveva fatto un gesto vago con le mani, come a dire: troppa fatica spiegarvelo.

Il capo non aveva mollato. “Ha abbandonato casa sua, si è buttato in mezzo ai campi. Non le interessava salvare la pelle, e magari anche un po' dei suoi beni? Mi sorprende”.

Mormino pensava. Sì, avrebbe potuto rispondere: sorprende anche me, come a tutti anche a me interessava salvare la pelle. Ma allo stesso tempo avrebbe anche potuto rispondere di no. No, a pensarci bene non gliene fregava più niente di niente, e da anni. La prima risposta era leggermente più onesta della

seconda. Ma lui era il prefetto, era un uomo esperto. L'avevano beccato in mezzo alla campagna, aveva anche cercato di darsela a gambe obbligandoli a correrli dietro e a mollargli dei cazzotti: insomma, aveva qualcosa da nascondere, stava per forza andando da qualche parte, e quindi secondo loro (per questo perdevano tempo a interrogarlo) dove stava andando lui c'era qualcun altro su cui le forze partigiane avrebbero avuto piacere di mettere le mani. Il segretario verbalizzatore si era tolto gli occhiali, e bisbigliava all'orecchio degli altri due.

“La verità”, aveva ripreso Mormino “è che pensavo di aspettarvi a casa mia, solo che all'ultimo mi è venuta paura che venissero a farmi la pelle e sono scappato”.

“All'ultimo momento, dunque, senza un piano”.

“Sì”, aveva confermato Mormino, anche se non era una domanda.

“E quindi lei ha raccolto gli oggetti più indispensabili e si è dato alla macchia. E' così?”.

In quei termini, l'idea di darsi alla macchia sembrava davvero troppo letteraria a Mormino, ma non era il caso di sottilizzare. Aveva confermato, anche se subodorava un'insidia. E infatti.

Il segretario in canottiera, a un cenno del capo, gli aveva passato un foglio, da cui adesso il capo leggeva:

“Due paia di calze di lana. Due camicie. Un paio di mutande. Soldi. Un parapioggia, pieghevole. Una confezione di sciroppo per la tosse. Un paio di occhiali. Un libro. Questo è quanto abbiamo trovato nella sua borsa. Conferma?”

Mormino aveva confermato, non senza notare un lampo, subito represso, negli occhi di chi lo stava interrogando.

“Ecco, vede, la sua spiegazione giustifica la presenza di tutti questi oggetti. Tranne uno: il libro. Vuol dirci perché lo teneva con sé? Le è così caro?”

Sospiro di Mormino. Poi: “In un certo senso sì”. Piuttosto che mettersi a spiegare, che rivangare ancora una volta la vicenda che lo assillava da quando aveva praticamente fatto fucilare quella donna, Mormino avrebbe preferito qualunque cosa. Forse anche la propria fucilazione?, si era chiesto. Ma non aveva avuto tempo di risponderci, perché l'altro lo incalzava, e di colpo non sembrava più la persona pacata di poco prima. Adesso Mormino aveva davvero di fronte un uomo che non avrebbe esitato a mandarlo a morte.

“In un certo senso. Ne concludo che le... teorie? opinioni? espresse in quel libro le stanno così a cuore che lei non può separarsene, nemmeno in casi di emergenza”.

“No, si sbaglia”. Aveva risposto Mormino, stancamente. Di quelle teorie non m'importa più, avrebbe potuto aggiungere, senza dir bugie. C'è stato un periodo, più di un anno, nel quale, si può dire, vivevo per quello. Un vero vanaglorioso. Ma è stato tanto tempo fa. Ed ero un fesso. Solo che per accorgermene ho dovuto praticamente fare fucilare una donna. Per questo forse sto qui, a farmi trattare come un verme, invece di accogliervi sulle scale di casa, protetto da uno di quei salvacondotti di cui gli inglesi sono così prodighi di questi tempi. O nascosto in una sagrestia, o addirittura in arcivescovado, dove mi risulta stiano aspettando tempi migliori parecchi miei conoscenti. Ma il suo disprezzo (per se stesso più che per i suoi interlocutori) era tale che di tutto questo discorso gli era uscito solo un: “Non è mio quel libro. Non è mio: non l'ho scritto io”:

La commissione era rimasta interdetta. Ai bei tempi Mormino avrebbe saputo trarne vantaggio, ora no. Ora si era limitato ad ascoltare la loro replica, pronunciata con un lieve ritardo da quello grosso, dopo uno scambio di occhiate. Intanto lui verificava con la lingua che il taglietto al labbro non avesse ripreso a sanguinare, e schioccava le dita al cane.

“Ci prende in giro, prefetto? C'è il suo nome scritto sopra”.

“Lo so. Liberissimi di non crederci, infatti”.

Lo sconcerto non diminuiva. Allora aveva riattaccato il capo, con durezza.

“Si spieghi”.

“Vuol dire che i testi pubblicati a mio nome non li ho scritti io”.

“E chi li avrebbe scritti?”

“Una russa. Guardate la dedica: è in russo. Un’ebrea russa”.

Il capo aveva riflettuto brevemente, ma poi era esploso: “Ma stiamo scherzando? Lei vuol farci credere che un libro come questo, un guazzabuglio di antisemitismo e della peggiore propaganda di regime, col suo nome stampato sopra, e che lei si porta dietro anche quando ne va della sua vita, non l’ha scritto lei? E per di più un’ebrea, e russa?”

“Antisemitismo no, controllate meglio. Sulla propaganda mi sa che avete ragione. Ma comunque, siete liberi di non crederci”. Man mano che la conversazione scivolava verso l’assurdo Mormino cominciava a trovarla interessante. “Oddio, qualche frase ce l’ho messa anch’io. E l’idea principale è mia, anche se non penso vi interessi fare della filologia, vero?” Aveva ottenuto, almeno, di sconcertarli. A questo punto era intervenuto il segretario.

“Mormino, forse non si rende conto della situazione, e allora gliela spiego. Di quel che sta stampato nel libro ci importa pochissimo, al momento. Verrà il tempo anche per questo, ma non ora. Lei si è salvato per miracolo poco fa, e se l’accoppiavano là fuori non ci sarebbe stato niente da dire. Però non è ancora fatta, sa? Per cavarsela, lei deve convincerci che non stava portando ordini a qualcuno dei suoi nascosto qui intorno. Ci interessa perché stamattina hanno preso a fucilate una pattuglia, abbiamo avuto un ferito grave, il che significa che c’è ancora qualcuno pronto a farci secchi appena ci giriamo dall’altra parte. Bene. Su questo libro ci sono scritte delle parole che non si capiscono. Secondo noi sono scritte in codice. O lei ci spiega di cosa si tratta e perché per lei questo libro è così importante che se l’è portato dietro da casa, o noi la trattiamo come una spia”.

La reazione di Mormino non era stata quella auspicata. Si era alzato in piedi, il che aveva provocato un’immediata estrazione di pistole dall’altra parte del tavolo. Senza badarci aveva preso il libro di mano all’attonito segretario, l’aveva aperto alla prima pagina. Col pollice pigiato sulla dedica aveva sbraitato: “Ma è di questo, di questo che avete paura? Signore Iddio, che razza di gente. E’ russo questo, non vedete? Se non lo sapete voi! Russo, e questo qua” (aveva sottolineato con l’unghia una parola che sembrava MOPMNHO, solo che la N era alla rovescia) “questo qua è il mio nome. Il resto... non so, non lo so cosa voglia dire... Non me lo sono mai fatto tradurre, va bene? Non ha mai avuto importanza. Però avete ragione,” (qui la voce era salita di un’ottava, e si era messo a urlare) “questo libro mi è caro, caro! Come nient’altro al mondo, e non per le fesserie che ci stanno stampate, macché! Mi è carissimo perché questa dedica, questa dedica” (ed era scoppiato in singhiozzi) “è tutto quello... tutto quello... Non capite niente, minchia, non capite”.

No, non avevano capito proprio niente. Come avrebbero potuto, d’altra parte? Si limitavano a lasciarlo fare, sconcertati, scambiandosi lunghe, inutili occhiate, mentre Mormino adesso singhiozzava, e nel momento più sbagliato piangeva le lacrime che aveva inghiottito per anni. Solo quando alla fine era scivolato a sedere per terra, sotto il tavolo, fuori dal loro campo visivo, e il cane, solidale, si era messo ad abbaiare, avevano ripreso l’iniziativa.

“Ma cos’è questa cagnara, porca miseria?” Il capo era passato direttamente dall’ignavia alla furia. “Tiratelo su, fatelo smettere. Niente, per ora non si fa niente. Rimettetelo dentro”. Avevano fatto fatica a riprendersi il libro, Mormino ci si era accartocciato sopra. C’era stato bisogno che quello grosso gli si sedesse sulla schiena e gli mollasse due scapaccioni. L’ultima cosa che aveva sentito, mentre altre mani lo afferravano e lo trascinarono via, era stato l’ordine del capo: “E che nessuno gli dia da bere!”



## 2. Il Manifesto

*Questo libro, signorina, è appunto quello che Mormino, in fuga da Ferrara liberata, aveva con sé, e stava per costargli la fucilazione. Rosario Mormino, Sulla razza padana orientale. Roma, Reale Accademia d'Italia. Anno di pubblicazione: 1939-XVIII. Bella veste editoriale, sì. Mi spiace, non ho idea di quanto valessero 80 lire dell'epoca. Doveva essere una bella cifra... Prefazione di Telesio Interlandi, un vecchio amico siciliano di Mormino, ma soprattutto direttore della Difesa della Razza, la rivista su cui erano originariamente comparsi questi saggi. Sapessi quante volte mi sono studiato la frase sul frontespizio, il suo cirillico appuntito, inclinato verso destra. Non sembra una calligrafia femminile, cosa ne dice lei? Io avrei giurato che fosse di un uomo, di uno con un carattere piuttosto forte, anche. Fino a stamattina avevo dato per scontato che fosse una dedica, come Mormino d'altronde. Lui qualche sospetto doveva avercelo, se non si è mai premurato di conoscerne la traduzione. Ma mi scusi: sto correndo troppo. Meglio fare un passo indietro, alla primavera del 1938.*

E' un marzo mite, però molto umido. Le giornate hanno una certa riluttanza ad allungarsi, sembra che, come Mormino, oppongano resistenza al cambio di stagione. Mormino si alza ancora col buio, si rade con calma. Loda il caffè che la moglie gli prepara sul momento e lui trangugia caldissimo, la mette al corrente delle ultime sue letture (archeologia cicladaica), ricevendo in cambio sorrisi di compito disinteresse. Nel frattempo compaiono i figli, pronti per andare a scuola: Mormino dà loro il bacio del buongiorno. Ancora in casa si assicura che la sciarpa fasci bene il collo (soffre di faringite cronica, la pianura Padana non perdona), e poi si avvia, a piedi come sempre, verso la Prefettura. Gli piace però sedersi al Caffè Pasticceria Centrale per una seconda tazza (caffè-caffè, non cicoria; e lui non l'imbrogliano), e sorseggiandola scruta attraverso la vetrina, sopra il giornale, la sua città che si risveglia. Spazzini e colombi nella piazza, un meccanico che scivola nell'officina sgusciando sotto la saracinesca. Biancori, grigiori. Di colpo, in un rumore di ferraglia che farebbe prevedere chissà quale convoglio infernale, compare lei a cavallo di una bicicletta troppo grande. Mormino la segue con lo sguardo mentre traballando piega verso il Castello, e poi svanisce nella foschia. E' diventata una specie di abitudine. Il cameriere deve averci fatto caso, perché stavolta si avvicina e gli confida, senza che lui chieda niente: "E' una russa. Insegna al Liceo". Poi, a voce più bassa: "Ebreja".

Una russa che insegna al Liceo: strano. Mormino prende nota mentalmente. Un'abitudine professionale, dice a se stesso. Ma era un pezzo che si chiedeva chi fosse.

Difficile non notarla, in effetti, la Silbermann. In una piccola città come quella, poi. Sempre in cima alla sua bici, rapida e sferragliante come un razzo, estate e inverno coperta fino agli occhi, strati di maglie e giacconi, e sciarpe avvolte in più giri intorno al collo, come se avesse sempre freddo, anche in agosto. Ai piedi degli scarponcini fuori moda, e in testa un cappello che a ogni momento pare sul punto di volar via, incapace di contenere la massa dei capelli biondastri, spessi, attorcigliati più che ricci, anarchici. Pigia sui pedali come se fra lei e loro ci fosse un conto aperto, e la bici geme in ogni giuntura. E sul manubrio tiene un cestino sempre pieno di scartafacci, mai che la si veda senza una massa di carta pari al suo peso: registri, compiti in classe, vattelapesca cosa. In realtà ci vuol poco a fare il suo peso: è una donna minuta, anzi piccolissima, tanto che Mormino ha notato come al termine della rotazione il pedale le sfugga di sotto i piedi, ma lei poi lo riagganci senza fallo per ricacciarlo in basso con instinguibile energia. Arriva sobbalzando sulle buche come se avesse scommesso di centrarle tutte, sbandando ogni volta che stacca la mano dal manubrio per assestarsi il cappello in testa con una manata brutale. Una russa; porta scarpe da russa, in effetti. E cosa insegna? Il cameriere non è informato: "Qualcosa di scientifico". Senti senti.

Intanto sul marciapiedi passa placido placido Mantovani, il suo segretario, dondolando il testone, senza vederlo. E' ora di andare. Mormino rifiuta con un gesto della mano l'offerta del caffè, insiste per pagare, paga, poi sulla soglia ha un ripensamento: "Quando fate la torta di riso?" Al proprietario, che sta alla cassa.

"Domani, Eccellenza".

"Ecco. Magari mandatemene una a casa, per cena. Poi mi dite quant'è".

"Ma figuratevi, figuratevi, eccellenza. Dovere". La torta di riso è una debolezza di Mormino: non l'unica. Le polpettine, per esempio; o acqua e zammù, cioè con l'anice che si fa spedire da casa due volte l'anno, e quando ci versi l'acqua si attorciglia verso l'alto in spirali impalpabili, come se cercasse prima di tutto la fuga dal bicchiere che invece finirà per annebbiare; e poi la pasta nelle due principali versioni canoniche: con le fave e con le sarde, anche se la mancanza di finocchietto selvatico compromette la resa di quest'ultima. E con le melanzane, naturalmente. In casa Mormino la cucina è strettamente siciliana, ma per i dolci è ammessa qualche concessione a un gusto più eclettico. Gira l'angolo: di colpo è come se fosse caduto lui nell'acqua e zammù, e si risveglia dai suoi sogni gastronomici. Verso il castello, dove la russa è svanita, la nebbia ha formato uno strato compatto a cinque o sei metri da terra. Sotto l'aria è limpida, sopra è tutto bianco. Ne risulta decapitata di netto la statua di Savonarola: come se non fossero bastate l'impiccagione e il successivo rogo, documentato dai ceppi dall'alto dei quali l'indomabile predicatore, pur acefalo, non smette di predicare. Savonarola ha perso la testa, nota sorridendo Mormino: gli abitanti di questa città sono gente tranquilla, ma ogni tanto qualcuno perde letteralmente la testa. Si ferma a fissare la statua come se avesse un presentimento. Poi scuote il capo, si volta e raggiunge l'ufficio.

Mormino, persona seria, quella mattina si concede una frivolezza. A Mantovani, che gli ha già sistemato sulla scrivania la carpetta con le pratiche, ordina di prendere subito informazioni su una insegnante del liceo, una russa. Cosa si sa di lei, ha precedenti politici? Necessarie precauzioni at fine smascherare tempestivamente infiltrazioni giudaico-bolsceviche, scriverebbe Mormino se dovesse mandare un fonogramma; e Mantovani, cui quei concetti sono familiari, scatta a eseguire, per quanto glielo consenta il fisico. Classico o scientifico il Liceo però, vuol sapere prima. Mormino non sa, e decide lì per lì: "Scientifico". Poi prevale il suo rigore: "O forse classico, non so. Ma insomma! Fa' controllare in tutti e due, cosa ci vuole? Non ne abbiamo mica cento, di russi!" La piccola defaillance lo ha però seccato, o forse ce l'ha con se stesso: non può sfuggirgli che si configura una forma di interesse privato in atti d'ufficio. Così è con un certo senso di irritazione che apre la carpetta e si dedica alla prima incombenza della giornata, le autorizzazioni per la Sagra Primavera del Pesce, da tenersi la settimana seguente. Però: il pesce: si vola alto, stamattina! Leggiucchia qua e là. Prende un appunto, lo cancella. Fa scrocchiare le giunture delle mani, si sistema meglio. Poca luce, poca luce! E quella lampada da tavolo così triste, non lo sa Mantovani che lui vuole le tende aperte, tutte aperte, specie in giorni come quello? Ma Mantovani è assente su suo incarico, e così Mormino le tende deve aprirle da solo. Il benessere ritrovato dura appena un attimo. Ecco che è in arrivo chi sarà in grado, pensa Mormino con stoica consapevolezza, di guastargli l'intera giornata. Ecco Lancellotti.

Arriva infatti, a passo di marcia manco a dirlo, il segretario del Fascio, quel Lancellotti che mai si preoccupa di prendere appuntamento, come se tutti fossero lì per lui. E che ovviamente non ci pensa neanche a farsi annunciare, se non da un irritante sbattere di tacchi e di porte. Lancellotti: in stivaloni come se stesse partendo per la caccia al cinghiale. Oggi, eccezionalmente, ha rinunciato a decorarsi la cintura con le bombe a mano che gli piacciono tanto. Di fronte a quest'uomo rozzo e invadente Mormino si ritrae. Ci ha provato, anche se alcuni dicono che non è vero, a stabilire col segretario un rapporto di buon vicinato; ci ha provato sul serio. Ma, primo, una relazione decente presuppone buona volontà da entrambe

le parti. E soprattutto, niente, è più forte di lui: Mormino appartiene a una civiltà troppo più sofisticata per potersi adattare ai modi semibarbari dell'altro. Lancellotti è un artista del manganello, pare, senza il quale la nazione sarebbe finita chissà dove. D'accordo, va bene. Ma dopo che si è sfogato a bastonare a destra e manca, santa Madonna, un minimo di maniere! Macché: un selvaggio. Così Mormino sente spalancarsi la porta, passi virili risuonare attraverso la stanza, ma non alza gli occhi dai suoi incartamenti per mezzo minuto buono, limitandosi a passarsi la mano sul cranio, purtroppo pelato, cionondimeno l'unico di cui disponga. Concentratissimo. Quando gli pare che basti si riscuote, alza gli occhi sul visitatore provando a imitare un sorriso benevolo. Fatica sprecata: alla visione della faccia dell'altro, del pizzo manco a dirlo alla Italo Balbo, del foulard che spunta dal collo slacciato della camicia nera, lo prende un repentino scoramento, accompagnato da desiderio di tazze di té e musica da camera. Tali fantasie non aiutano, purtroppo, a sbarazzarsi del segretario. Che sarebbe più adatto, a pensarci bene, stante la maniera in cui si veste e in cui agisce, a qualche incarico coloniale, come la sua musa ispiratrice: il Quadrumviro, Governatore della Libia. Ispiratrice solo per quanto riguarda l'aspetto esteriore, sia chiaro, perché nulla ha Lancellotti della comunicativa di Balbo. Anzi, nell'agire, nel parlare (ancorché un breve ascolto riveli subito che per Lancellotti questo termine, parlare, sia un po' esagerato), insomma, nella pratica, ad altri esempi sembra ispirarsi il segretario ferrarese del fascio: primo fra tutti l'altro segretario, il cremonese Farinacci. Ecco: quattro frasi smozzicate, e per carità che non contengano alcun ragionamento; se non bastano, botte da orbi. Non male questa sintesi del pensiero e dell'agire lancellottiano, si complimenta con se stesso Mormino. Ma Lancellotti interrompe i suoi pensieri, lui quando vuole una cosa la vuole subito.

“Quel muratore anarchico che avete preso, Mingozi; cosa intendete farne?”

“Piacere di vedervi, Lancellotti. Perché non vi accomodate?”. L'altro detesta i convenevoli, e perciò Mormino li prolunga.

“Purtroppo ho poco tempo. Allora?”

“Perché non ne parlate direttamente a Quaranta, al Questore, che ha informazioni di prima mano?”

“Perché senza la vostra autorizzazione Quaranta non mi dice niente”.

Bravo Quaranta! Mormino gioisce in silenzio.

“Vi renderete conto, Lancellotti, che non mi è facile rispondervi così su due piedi. Anche perché, come vedete” indica i mucchi di carte sulla scrivania “al momento sono occupato, e si tratta di doveri assai poco procrastinabili”. Sta firmando l'autorizzazione all'apertura fuori orario della pescheria di via Cortevecchia, ma protegge il foglio con il braccio, e comunque Lancellotti è troppo preso per rendersene conto.

“Chi ce l'ha, adesso? Ancora voi?”

“Mi sembra – ma davvero non volete sedervi? – che sia stato solo fermato, al momento. Eventuali decisioni verranno prese a tempo debito. Telefonate domattina all'autorità giudiziaria, magari”.

“Prefetto, Mingozi non è stato consegnato ad alcuna autorità giudiziaria. Ce l'avete voi, quindi”.

“Sì, è ovvio. Ma non potremmo parlarne più tardi, non so, verso sera?”

“No”.

Mormino giudica quello un ottimo momento per una pausa. Sospira, accigliato. Ricompare Mantovani, chissà se gli fornirà un'altra scusa per tenere sulle spine l'ospite? Mormino gli fa segno con la mano: se ne vada, per cinque minuti, poi però torni a riferirgli. Niente da riferire, bisognerà aspettare un po', replica Mantovani, sempre a gesti. E va be'. Il prefetto torna a Lancellotti: “Dunque, dicevamo? Ah, sì: il... come si chiama? Il muratore, insomma”.

Lancellotti sembra un leone in gabbia. Mormino, didascalico:

“Caro Lancellotti, la Pubblica Sicurezza ha fermato quell'uomo sulla base delle vostre insistenze e niente più. Si sta cercando, molto attivamente credetemi, di trovargli uno straccio di imputazione. Temo tuttavia che, al di là della consueta resistenza a pubblico ufficiale, in base alla quale potremo sicuramente elevargli una contravvenzione, poco emerga. Ben poco. Però in futuro potremmo, se lo credete opportuno, sottoporlo a stretta vigilanza”.

Più Lancellotti s'innervosisce, e più si distacca dal suo modello ideale, uomo notoriamente di spirito. In momenti come quello, secondo Mormino restano loro in comune il pizzo e i capelli impomatati, niente più. D'altra parte, anche quando è calmo, di Balbo Lancellotti arriva al massimo a fornire una caricatura che potrebbe anche essere divertente, se solo fosse volontaria. Dunque stringe i pugni, corruga e poi rispiana la fronte, si piega sulle ginocchia come se fosse appena sceso da cavallo. Scandisce: "State prendendovi la responsabilità di lasciare a spasso un sov-ver-si-vo." Quindi si gira e se ne va. Senza salutare, ma non l'aveva fatto neanche al suo arrivo: avrà cercato di mantenere una certa simmetria. A questo punto Mormino si sente meglio, decisamente meglio. Richiama con benevolenza Mantovani: "Quando mi sai dire qualcosa sulla russa? Domani? Va bene, vatti a prendere un caffè, va', ché qua me la cavo da solo".

Dopo la Sagra del pesce (Primaverile; c'è anche quella Autunnale, ugualmente importante per Ferrara Fascista), Mormino è atteso dai quotidiani rapporti al Ministero. Prima di autorizzarne la trasmissione ne controlla scrupolosamente contenuto e stile.

"Alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Roma. Il 12 marzo u.s., alle ore 2 del mattino, Faccini Ercole, bracciante di Coccanile, già noto a questi uffici in quanto sovversivo, veniva sorpreso a defecare sui gradini della Casa del Fascio di Copparo. Dichiarava agli agenti di non essersi reso conto del luogo in cui trovavasi, e di essere ubriaco. Non constatando gli agenti alcun odore di alcol, veniva tradotto al Posto di Polizia. La casa del Faccini è frequentata abitualmente da ex-aderenti alla Lega Rossa, fra cui lo Zanotti Lindo, incarcerato lo scorso maggio dopo aver percosso due Regi Carabinieri". Mormino riscrive la penultima frase: "Veniva tradotto al Posto di Polizia, dove gli agenti non constatavano alcun odore di alcol". Un po' di buonsenso, perdio: così si evita un'ovvia obiezione, cioè che sui gradini della Casa del Fascio l'alcol fosse sovrastato da ben altro odore.

"Alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Roma. Grande entusiasmo ha suscitato in città la notizia della scelta di Ferrara Fascista come sede del Congresso Eucaristico per l'anno venturo. Spontanee e disciplinate manifestazioni di gioia si sono tenute in molti quartieri, e i parroci hanno impartito per l'occasione una speciale benedizione ai fedeli e ai labari delle Organizzazioni Fasciste". Spontanee e disciplinate. Va be'.

Un'informativa dei Carabinieri di Poggio Renatico: "Su richiesta di Codesto Ufficio a proposito di Trasforini Giovanni, di anni 36, farmacista massone, scapolo, si comunica che il suddetto è solito incontrarsi nottetempo con la signora Sitta Alberta in De Angelis, di anni 29, approfittando delle assenze del marito di lei, grossista di carni. Tali incontri si svolgono presso la residenza dei De Angelis, presso la residenza del Trasforini, e talvolta presso la pensione Teodolinda, sulla strada per Bologna. Durante il giorno, sia la De Angelis che il Trasforini sono soliti portarsi in maniera irreprensibile. Appare improbabile che tali attività, sia pure scandalose, siano occasione di propaganda antifascista di qualunque tipo". E bravo Trasforini, fagliela vedere tu al grossista.

L'ultimo incartamento della mattinata riguarda un'Adunata Fascista al Motovelodromo per l'indomani, sabato. E' prassi autorizzare tali manifestazioni senza controllare altro che la firma in calce. C'era da aspettarselo: Lancellotti. Un'altra delle sue pagliacciate, c'è da scommetterci. Mormino firma con uno scarabocchio, scuotendo il capo. Non gli dispiacerebbe che l'autorizzazione tornasse indietro perché la firma è illeggibile, ma non si illude. Nessuno vuole mettersi di traverso a Lancellotti. Chi ci ha provato si è fatto le sue bevute di olio di ricino, quando gli è andata bene. E qualcuno non ha avuto la fortuna di poterla raccontare. Si potrebbe fare una locandina: Personaggi delle Leghe ferraresi bianche e rosse, in ordine di sparizione, a cura di Vittorio Lancellotti. Meglio lasciar perdere. Anche un prete, una volta, si è preso un

carico di botte, in pieno giorno, in piazza a Codigoro, e nessuno ha visto niente. Il segretario si serve di una ristretta accolta di avanzi di galera, fedina penale lunga un metro, bravi solo col manganello (e con altri, peggiori marchingegni, alla bisogna), ma in quello insuperabili. Hanno libero accesso al suo ufficio, e sono tenuti a presenziare il lunedì e il giovedì, quando si ricevono i postulanti, numerosissimi. Mormino non ha mai partecipato, ci mancherebbe, ma gli hanno descritto scene da basso impero. Gente costretta in ginocchio, pistole infilate in bocca: imprecazioni, umiliazioni. Lancellotti estrae il suo speciale manganello, un bastoncino di legno nero lungo venti centimetri, con un cinturino in cuoio anch'esso nero; a vederlo così sembra innocuo ma premendo un bottone scatta una molla e spinge fuori un avancorpo metallico flessibile. Se lo picchietta sul palmo passeggiando per la stanza, e alle sue battute esplodono le risate dei suoi scagnozzi, un ululare che fa venire i brividi anche a pensarci, mentre il postulante si passa la lingua sulle labbra secche. Meglio non tagliargli la strada. Purtroppo, qualche pressante impegno impedirà al prefetto di presenziare, sabato, al Motovelodromo: poco ma sicuro.

A salvare Mormino dall'umor nero che inevitabilmente coronerebbe queste riflessioni giunge lo squillo del telefono. Mantovani non è ancora rientrato (non se ne starà approfittando un po' troppo?), e quindi tocca a lui rispondere. Dall'altro capo dell'apparecchio, il dolce accento di casa, l'espansività di Interlandi:

“Caro prefetto! Mi compiaccio di sentirvi in salute! Avete ricevuto l'appello per il Manifesto degli studiosi Fascisti?”

Mormino l'ha ricevuto sì, e ne è entusiasta: “Caro Telesio, non mi aspettavo nulla di meno da voi. Una sola pagina ma, lasciatemelo dire, perfetta! Certo che lo sottoscrivo, con grandissimo piacere!” E pensa alla faccia di Lancellotti quando scoprirà che il prefetto l'ha battuto, si è schierato fra i primi, in eletta compagnia, per la difesa della Razza Italiana. La scienza si è pronunciata, il Regime ha proclamato l'urgenza del problema, e Mormino, non Lancellotti, era in prima fila. Tiè.

“E avete qualche suggerimento, qualche cambiamento da proporre? Il razzismo Italiano conta immensamente sulla forza della vostra penna per combattere le menzogne, le deformazioni, le falsità che accompagneranno l'affermazione fascista dell'orgoglio razziale, fatale passaggio nella costruzione dell'avvenire del nostro popolo”. Fatale passaggio. Ma gli vengono così o se le prepara? pensa Mormino. Bisognerebbe prendere nota. Anche se qui Interlandi fa un po' il furbo, certo non andrà a modificare l'appello su istanza del prefetto di Ferrara quando cento accademici e prestigiosi uomini di cultura l'hanno sottoscritto così com'era.

“Nulla, caro Telesio: nulla potrei io aggiungere che voi non abbiate già scritto, con ammirevole sintesi”.

“Ah, ma non ve la cavate così a buon mercato, sapete? Vi chiedo, anzi, vi supplico, di ritagliare un po' del vostro tempo – prezioso, lo so bene! – per aiutarci nella nostra battaglia. Via, un uomo di cuore e d'ingegno come voi, un siciliano! Non potete sottrarvi”.

“Eh,” sospira Mormino, “ne avrei ben voglia! Sapete, ci sono cose... Un occhio attento scopre tante cose... Per esempio,” si accalora, “da tempo notavo una somiglianza, una somiglianza impressionante fra l'aspetto del mio segretario, Mantovani, e gli affreschi rinascimentali di Palazzo Schifanoia. Ce n'è uno, in particolare, dovrete vederlo, con tre fabbri, in cui riconosco le stesse spalle striminzite, la testa sproporzionata, le gambe ad arco. Mantovani fatto e sputato. Sono osservazioni che rivelano una formidabile continuità di sangue, che riportano i caratteri dei ferraresi a remoti progenitori il cui messaggio non si è spento attraverso chissà quante generazioni... Ne avessi il tempo, e ne avessi soprattutto la capacità, la capacità!”

Interlandi taglia corto: “Ma no, ma no. Mormino! Voi avete tutto ciò che è necessario per documentare, per dimostrare come nelle nostre terre fortissima sia l'unità razziale, innegabile la continuità con chi costruì civiltà eccelse: gli Este, i Malatesta, i Medici, giù giù fino ai Latini: popoli di cui la civiltà Fascista è l'unica erede. Mandatemi, vi prego, qualcosa per la mia rivista. La prima uscita della *Difesa della Razza* è prevista per luglio, agosto al massimo. Addio! Ci conto!”

Interlandi ha sempre fretta. Peccato, Mormino avrebbe fatto volentieri due chiacchiere. Adesso si alza, va alla libreria, ne estrae l'Officina Ferrarese. Ecco: a pagina 80, tavola IX, l'officina di Vulcano, Ercole De Roberti. Mantovani, preciso identico. Anche le orecchie a sventola. Con un sospiro risistema il volume. Tutte le inutili cartacce a cui dedica la vita, da vent'anni e più. Mai un errore, mai un rimprovero. Ma mai, neanche, la possibilità di esprimere qualcosa di più che scrupolo e prudenza. Lui potrebbe ambire a orizzonti più vasti, meno asfittici: se solo, maledizione, trovasse il modo, il tempo.... Sconsolato torna alla scrivania. Estrae dal cassetto il Manifesto a cui ha appena aderito. Dieci punti: chiari, di mussoliniana incisività. In ciascuno una prima frase, in maiuscolo, riassume la tesi, che viene poi argomentata, implacabilmente verrebbe da dire, in poche righe di estrema efficacia. 1. LE RAZZE UMANE ESISTONO; 2. ESISTONO GRANDI E PICCOLE RAZZE. Già: l'affinità fra Mantovani e i suoi antenati dell'affresco configura l'esistenza di una piccola razza all'interno della maggiore, l'italiana probabilmente (o l'ariana? Mormino non è sicuro, ma oggi non ha tempo per questi dettagli). Una piccola razza che però nessuno ha ancora individuato e descritto. Teste grosse, fronti non eccelse, zigomi pronunciati, ossa spesse, spalle strette, gambe arcuate. E questo potrebbe farlo lui, se solo ne avesse il tempo. E le capacità, soprattutto. Il pensiero lo demoralizza per un po'. Solo per un poco, però, perché nel frattempo Mormino è folgorato da un'intuizione: razza padana orientale. Razza Padana Orientale. Ecco come potrebbe chiamarsi. Si dovrebbe esplorare il delta, spingersi fino alle province di Ravenna, di Rovigo, per frazioni e cascinali: risalire il corso del fiume su su fino a Reggio e Mantova, forse Cremona: spingersi alle pendici degli Appennini, per documentarne l'ambito geografico. Ci si sposterebbe in vettura, un piccolo manipolo di studiosi giovani, fedeli, entusiasti. La popolazione verrebbe adunata nella piazza principale. Lì, sotto la direzione di Mormino, si procederebbe allo studio delle sue caratteristiche. Teste grosse, spalle strette, gambe arcuate, zigomi pronunciati. Tutto questo sarebbe tradotto in cifre, con esattezza, con rigore. Misurare, prendere nota, riverificare e confrontare. Mormino comprenderebbe gli slanci, a volte eccessivi, dei suoi collaboratori, ma non esiterebbe a moderarli: paternamente, ma con fermezza. Rigore, rigore, rigore. Non cedere alla tentazione della sintesi, li ammonirebbe, se non quando un grande numero di osservazioni non fosse stato raccolto, e meditato a fondo.

Già: un grande numero. E chi ce la fa? Di colpo Mormino sente sfuggirgli la gloria appena immaginata: come Dorando Petri caduto sul traguardo della maratona olimpica. Già ipotizzava una manifestazione in suo onore, una cosa da poco s'intende, le piazze stracolme non fanno per lui: in un Liceo; meglio ancora, all'Università. "Ma ci volle il genio di un siciliano per scoprire come proprio in Ferrara si sia conservata, intatta, a traverso di secoli gloriosi, una vera razza, con suoi propri caratteri fisici e biopsichici: quella che oggi è universalmente riconosciuta come Razza Padana Orientale". Mormino si alza e si inchina, con modestia. Deve stringere molte mani.

Ancora con un mezzo sorriso sulle labbra, Dio sa quanto poco giustificato, Mormino torna al Manifesto. Molto significativo è il quarto punto: LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE È NELLA MAGGIORANZA DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ ARIANA. *Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.*

Coi suoi inevitabili corollari: È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. *Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche*

*moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.*

ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". *Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.* Dunque, una grande razza ariana, e dentro a questa una piccola razza italiana. E la Razza Padana Orientale dentro a quest'ultima? O a fianco? Nel primo caso, potrà ancora definirsi piccola razza, o le spetterà un denigrativo piccolissima? Bisogna pensarci.

Il settimo punto, secondo Mormino, è stonato, perché salta dal terreno della scienza a quello della propaganda. Non valeva comunque la pena di farlo notare a Interlandi, la cui sola dottrina difficilmente lo avrebbe portato così in alto, se non fosse stato versato anche nella propaganda, e, diciamo così, alquanto incline al vassallaggio: È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. D'accordo, abbiamo capito. Non c'è bisogno di scaldarsi tanto.

Piuttosto, alla luce degli avvenimenti di quella mattina, lo turba il nono punto. Combattendo contro un senso di fastidio che non comprende bene, Mormino rilegge, pesando ogni parola: GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. *Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.* Anche l'occupazione araba in Sicilia: così lui e Interlandi si chiamano fuori. Quella storia dell'assimilazione non è chiara: se sono stati assimilati vuol dire che si sono sposati con gli italiani, e perciò qualcosa del loro sangue sarà pur rimasto in circolazione, no? Basta andare a spasso per Trapani per sincerarsene... E non è finita. Decimo: I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. Neanche pensarci di incrociarsi *con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.* E con questo altolà, chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. E chi si è appena assimilato, diciamo due o trecento anni fa? Che confusione. Meglio andare a prendere una boccata d'aria.

"Sono stanco", dichiara a voce alta. Lo fa sobbalzare la risposta di Mantovani, rientrato senza che lui se ne rendesse conto: "Eh be", è anche quasi mezzogiorno!" Mormino gli si avvicina, gli sistema la cravatta, e nel frattempo ne approfitta per contemplargli il cranio, e poi palparglielo. Mantovani, docile, si sottopone senza far domande. Ci sono strumenti, Mormino non sa quali ma sa che esistono, per tradurre quelle superfici, quei bitorzoli, in numeri, in formule algebriche. Attraverso molte di quelle formule, attraverso uno sforzo intellettuale di cui Mormino teme di non essere capace, si potrebbe arrivare a conclusioni scientifiche di grande momento. Razza Padana Orientale. Accidenti. Ma adesso è meglio mettersi il cappotto e tornare a casa per pranzo. La signora Rina ha comprato le zucchine, Mormino ne ha percepito il profumo uscendo la mattina. Tornare a casa consolandosi, lungo il cammino, al pensiero della faccia che farà Lancellotti quando (fra poco, gli ha rivelato Interlandi: la scadenza è ormai imminente) verranno resi pubblici i nomi degli aderenti al Manifesto: cioè Mormino sì, e Lancellotti no.

